

**Enti locali**  
La riforma slitta a dopo il 6 maggio

ROMA. Il rapporto tra i cittadini e i poteri locali, la partecipazione e i suoi strumenti, il sistema dei controlli sulle autonomie, le (mancate, per ora) riforme del sistema elettorale dei Comuni, la finanza locale: ecco i temi che hanno dominato il lungo dibattito generale che ha avviato ieri l'esame nell'aula del Senato del disegno di legge sulle autonomie locali. Le repliche del relatore e del governo e le votazioni si avranno alla ripresa dopo la pausa pasquale. Il traguardo del voto finale è fissato per il 20 di aprile. Ma non si tratta di uno scrutinio definitivo: al Senato, la commissione Affari costituzionali ha corretto - in modo più o meno profondo - 38 dei 64 articoli che ora compongono il disegno di legge licenziato dalla Camera. È obbligatorio dunque un suo ritorno a Montecitorio. Cosa questa della quale sono ormai convinti governo e maggioranza che pure avevano un altro obiettivo: poter sventolare la bandierina di un'approvazione prelettorale di questa legge. Se ne parlerà, invece, dopo il 6 maggio.

È scontato, ovviamente, il voto positivo dei gruppi della maggioranza. Eppure, ieri, da non pochi esponenti della maggioranza sono stati sottolineati rilievi e sollevate osservazioni per cui che questa legge poteva essere e invece non sarà. Giovanni Spadolini, presidente del Senato, ha definito il progetto «un punto di compromesso tra esigenze diverse» ritenendolo «perfettibile» come «tutte le leggi quadro».

I limiti obiettivi di questa legge non si ricavano soltanto da ciò che non c'è (i sistemi elettorali, un vero e convinto decentramento, i poco decisi strumenti per favorire la partecipazione dei cittadini), ma dall'intera sua impostazione. È il rilievo centrale mosso alla legge dal vicepresidente del gruppo comunista, Roberto Maffioletti: «Nessuno - ha detto - si è posto il problema di quale ordinamento autonomistico dovesse dotarsi il paese in una visione che comprendesse la forma di governo e la riforma del Parlamento». Il dibattito sulle autonomie - ha insistito Maffioletti - è stato separato da una visione unificante dei problemi istituzionali. Un tema ripreso in diversi interventi (dal socialista Renzo Santani ai comunisti Menotti Galeotti e Ugo Vetere all'indipendente di sinistra Gianfranco Pasquino).

Il termine più utilizzato dall'opposizione di sinistra per definire il testo di legge è stato «ambiguità». Per dire dell'oscillazione tra l'aspirazione al nuovo e il persistere delle vecchie logiche centralistiche. È il caso - sollevato dai senatori Graziella Tossi Bruti e Antonio Franchi - degli istituti di partecipazione «permeati» - ha detto Tossi Bruti - da una logica difensiva tesa più a delimitare che a potenziare la partecipazione.

Per padre Sorge e Pietro Scoppola superate tutte le ragioni dell'unità politica nel partito Occorre una nuova presenza

**Cattolici democratici senza Dc**

Una «costituente nel mondo cattolico» che rifondi la presenza dei cattolici democratici nella politica fuori dall'ormai impossibile ricomposizione unitaria all'interno della Dc. È la proposta argomentata da padre Bartolomeo Sorge nel suo saggio su «Micromega» cui si accompagna uno scritto convergente di Pietro Scoppola che parla di una scissione della Dc come di una ipotesi da considerare con attenzione.

ENZO ROGGI

ROMA. L'affermarsi - sempre più riconosciuto - del pluralismo politico dei cattolici, la sconfitta della sinistra all'interno della Dc, l'accrescersi di movimenti e iniziative civiche, culturali e solidaristiche del laicato cattolico, il processo di rifondazione dell'area progressista avviato dal Pci, il rimescolamento radicale dei referenti conflittuali ideologici e politici del mondo: tutto questo pone ormai, come questione politica ravvicinata, il distacco dei cattolici democratici in quanto tali dalla Dc, e non per sottrarsi all'impegno civile ma per rifondarlo fuori dalla struttura di quello che si è auto-definito partito cristiano. Questo tema è stato clamorosamente rilanciato attraverso l'iniziativa di Micromega di far pronunciare alcuni dei più autorevoli esponenti del cattolicesimo democratico: Pietro Scoppola, padre Bartolomeo Sorge, Alberto Monticone, Giovanni Bianchi. I primi due, in particolare, con analisi ampiamente convergenti, pongono esplicitamente il problema di una presenza cattolico-progressista fuori dalla Dc. Vediamo di raggruppare e comparare le loro riflessioni.

Che cos'è oggi la Dc per i cattolici democratici? Per Scoppola essa «non appare più un partito di proposta e di vera iniziativa politica ma un contenitore di voti e uno strumento di raccolta dei consensi per l'iniziativa politica di altre forze: si denuncia cioè una "gentilizzazione" del partito». Più articolata ma non meno severa l'analisi di Sorge: «Questa Dc è ferma e, per ciò stesso anziché rinnovarsi, invecchia e ammette, la sua politica è visibilmente in ritardo rispetto alla dinamica della società e nei confronti del mondo cattolico». In ritardo rispetto alla società perché quest'ultima, facendosi complessa, non segue più l'impulso dell'appartenenza ideologica (per cui alla Dc bastava il riferimento di principio ai valori cristiani). Decade perciò ogni centralità e il pericolo maggiore per la Dc è proprio di pensare di restare al «centro»: «ciò significa trasformarsi inesorabilmente nel polo aggregatore delle forze moderate e conservatrici», e questo - esclama Sorge - è la fine della tradizione cattolico-democratica, «è la fine della stessa ragion d'essere di una presenza politica di cattolici in Italia». E bisogna prender atto che sono venute meno le due

grandi rendite tradizionali della Dc: la centralità, appunto, e l'anticomunismo. Non a caso l'attuale durezza dc si rammarica di aver perso il «centro». Ritardo verso il mondo cattolico perché «questa» Dc ha un comportamento preconciliare, come dimostrano i tentativi di restaurare il collaterale. Ne deriva che «il distacco del mondo cattolico da "questa" Dc è il nodo più grave della questione e cattolica oggi». C'è un posto specifico, e quale, per i cattolici nella vita politica? Ambedue gli scrittori affermano con grande energia la necessità di questa presenza. Il problema è: altro: come? Non è più sostenibile l'idea dell'unità politica e la prassi della sua realizzazione nella Dc. Scoppola argomenta che per i cattolici occorre conciliare due esigenze: quella del legame con le «premesse di fede e quella del pluralismo nell'espressione dell'impegno politico». Sbaglierebbe, tuttavia, chi pensasse di superare l'unità politica ritenendo che sia in sé irrilevante l'esperienza religiosa rispetto all'impegno politico. Riconoscendo che nella

Una «costituente» è ormai aperta sullo slancio del «caso Palermo» e si pone il problema pratico di un coordinamento nazionale

società non ci sono più centralità egemoniche, i cattolici (essi, come gli altri, minoranza) rappresentano una delle componenti significative. E per questo sarebbe insufficiente anche una scelta di «testimoni», fatta di singoli gesti di rottura simbolica, una politica delle «schegge». È in discussione in radice il rapporto con la Dc. Nessuna delle condizioni storiche che hanno reso possibile l'unità politica dei cattolici nella Dc esiste più: il processo di aggregazione al centro ha dato tutti i frutti che poteva dare ma ha portato ormai alla paralisi del sistema.

Quale sbocco alla crisi del rapporto cattolico-Dc? Scoppola avanza tre ipotesi per respingerle ed una per sostenerla. Non lo convince la via di una «diapora anonima» ancorché in parte già in atto; non lo convince un «secondo partito cattolico» perché c'è una montante disaffezione verso ogni forma-partito, non lo convince (ma dice) «più ampiamente» la confluenza di cattolici in una nuova formazione politica come quella prospettata da Occhetto. In proposito Scoppola cita lungamente la riflessione svolta dal presidente di «Città dell'uomo» Luigi F. Pizzolato, il quale conclusivamente avanza la sua preferenza per la nascita di gruppi, promossi anche in casa cattolica, che presentino progetti di valore politico su cui confrontarsi con partiti «prima di concedere adesioni»: e deve trattarsi di eventuali adesioni a partiti non-ideologici ma programmatici. In coerenza con queste convinzioni Scoppola illustra la sua ipotesi preferita: il radicale cambiamento del quadro politico, il venir meno delle ragioni storiche dell'unità dei cattolici nella Dc possono sfociare in una «crisi, mai verificata fino ad ora, dell'unità stessa della Dc: non si tratterebbe della nascita di un nuovo partito ma di una scissione che renderebbe disponibile una parte della Dc per una politica di alternativa». Questa ipotesi, che appare matura nelle giovani generazioni, «va ormai considerata con attenzione».



Padre Bartolomeo Sorge

Sorge. La sua prima ipotesi è quella di una ripresa della sinistra all'interno della Dc per ridare rappresentatività cattolica al partito. Ma la prognosi è negativa: non ce la farà, sarebbe più che una speranza, un miracolo. La seconda supposizione ricalca quella di Scoppola: una diapora, una dispersione del voto cattolico verso altri soggetti, primo tra tutti la «sinistra sommersa» cui si appella Occhetto. Sorge guarda con rispetto alla coraggiosa e intelligente impresa del segretario comunista, ma proprio perché considera necessaria una presenza specificamente cattolica egli lamenta che l'annunciata nuova formazione politica non darrebbe garanzie di omogeneità ideale. Ed ecco non più l'ipotesi preferita ma la vera e propria proposta del padre gesuita: «Una nuova fase costituita nel mondo cattolico» (non «ex novo» mondo cattolico) per rifondare il senso di una presenza politica d'ispirazione cristiana innovando in forma moderna e aggiornata l'appello rivolto da Sturzo. Quale tipo di presenza? «In un

quadro politico in movimento... più che stemperare la propria identità in aggregati dai lineamenti imprecisi, serve unirsi intorno ad un preciso programma di cose da fare». Una soluzione dunque diversa da «una seconda Dc» ma penetrante nei suoi effetti politici. E qui soccorre l'esempio del «caso Palermo» che ha già attraversato lo Stretto. Sorge indica già il percorso possibile di una tale aggregazione: «La nuova fase costituita nel mondo cattolico ormai è aperta e sarà difficile chiuderla. Le danno vita ormai tanti movimenti cattolici; li animano le oltre duecento scuole di formazione politica diffuse in tutta Italia; è disponibile a proseguirla la folla di persone che in ogni angolo d'Italia si assiepa ogni volta che si discute sulla necessità di ridare un'anima alla politica». Ed in concreto si pone «la necessità di coordinare a livello nazionale questa fase nuova». Concludendo Sorge sembra far suo un pensiero attribuito a De Gasperi: vedere i cristiani progressisti aggregati in un movimento di «lavorismo cattolico».

**Imbarazzo tra i forlaniani**  
E per Craxi «è quasi un abuso»

ROMA. Immediata reazione dal campo democristiano agli articoli di padre Sorge e Pietro Scoppola. In generale improntati a cautela (ma con qualche concessione polemica) essi testimoniano l'imbarazzo dell'attuale maggioranza dc e il guardingo interesse della sinistra interna. Il portavoce forlaniano Casini si preoccupa di non leggere l'ipotesi di una diversa presenza cattolica in politica in relazione con l'attuale per evitare «strumentalizzazioni» quale sarebbe l'apertura di Occhetto. «Tutti siamo consapevoli che il solo nome della Dc non basta a tutelare i valori che stanno a cuore del mondo cattolico». Ma la costituzione di Sorge «rischia di essere una cosa vuota e indefinita». Più argomentata la reazione del doroteo Emilio Colombo per il quale un'iniziativa di rottura non è necessaria; si deve piuttosto «affrontare», e questo lo si può fare all'interno della Dc, l'adeguamento dei programmi del partito, del suo modo d'essere nel paese e anche del rapporto con gli altri partiti in un quadro politico che cambia». E questo comporta anche il cambiamento della classe dirigente del partito.

Per Donat Cattin quella del secondo partito cattolico è «una storia vecchia» e contraddirebbe le tendenze, emerse nell'Est europeo, ad aggregare invece forze politiche democratico-cristiane. D'altro canto - aggiunge - singole fughe con valore di testimonianza personale «non fanno storia». E in quanto ai gesuiti, essi sono sempre stati «vicini a qualcuno»: da Mussolini a Berlinguer. Irritato il commento del capogruppo Scotti: «Le opinioni vanno discusse con la tolleranza necessaria, ma è sempre pericoloso assumerle come sentenze».

Toni assai diversi dalla sinistra dc. Per Paolo Cabras «l'allarme di padre Sorge è l'allarme di quell'area che abbiamo definito dei cattolici del disagio, che contestano l'evoluzione moderata della Dc. A loro l'attuale dirigenza del partito risponde con atti quali la legge sulla droga, sulle tv, con la compilazione di liste elettorali di apparato. Insomma la maggioranza dc dimostra di essere tetragona ad ogni ipotesi di cambiamento». In quanto alla costituzione «dovremo cogliere questa occasione dando segnali visibili di volontà riformatrice». Un'altra esponente della sinistra, Maria Eletta Martini, dà questa interpretazione: «Il passaggio dal disagio alla proposta non è semplice e nella proposta di padre Sorge mi sembra ci sia non tanto l'idea di un secondo partito cattolico, ma piuttosto l'idea di "cattolici con tutti" e la critica della forma-partito. Quanto alle accuse verso la politica moderata della maggioranza dc, non mi sarei dimessa dagli incarichi se non le condividessi: però continuerò a battermi nella Dc».



Pietro Scoppola

solutorio». E intanto Craxi, senza aver letto il testo di Sorge, dice: «Ogni formazione politica che si fonda su un principio confessionale monoreligioso la ritengo un po' un abuso». Poi, precisa: «Ho fatto solo un ragionamento, non una critica a una cosa che non conosco».

**E il cardinale Poletti si corregge: l'episcopato non ha cambiato opinione**

Il cardinale Poletti: dopo aver dichiarato che «nella vita sociale ciascuno fa le sue scelte» le quali non compromettono la dottrina: ha fatto ieri una tardiva rettifica spaventato dalla proposta di padre Sorge di una «costituente nel mondo cattolico» per rifondare la presenza cristiana nella mutata vita politica italiana. Monsignor Ruini aveva consigliato prudenza per evitare le polemiche ora esplose.

ALCESTE SANTINI

ROMA. La proposta di dar vita ad una «nuova fase costituente nel mondo cattolico», avanzata da padre Sorge su Micromega e sostenuta da molti intellettuali e gruppi cattolici per «rifondare» il senso della presenza cristiana nella mutata situazione politica italiana, ha messo in allarme i vertici della Cei. Anche perché si è subito pensato che il cardinale Ugo Poletti, con la sua intervista pubblicata domenica scorsa da *Avenire*, nella quale si dava per superata la formula classica dell'unità dei cattolici, abbia voluto dare, secondo i vertici della Cei, un avallio all'operazione di padre Sorge e altri.

Faccendo, perciò, riferimento ai giornali che, ieri hanno pubblicizzato la fine dell'unità dei cattolici che è ormai nei fatti, il presidente della Cei, cardinale Ugo Poletti, con un comunicato, ha cercato di rettificare dicendo che «sono destituite di fondamento le illusioni tendenti a prefigurare un mutamento delle posizioni costantemente espresse dall'episcopato italiano circa gli orientamenti politici dei cattolici». Ma allora perché aspettare tre giorni dalla pubblicazione dell'intervista riferita domenica dai molti giornali? La verità è che solo ieri è esplosa l'iniziativa della rivista *Micromega*.



Cardinale Ugo Poletti

Naturalmente non mancano vescovi come, per esempio, quello di Pordone, monsignor Sennen Cerri, il quale si vanta pubblicamente di voler «votare ancora per la Dc». Ma il settimanale dell'Azione cattolica *Segno scrive* del 3 aprile, proprio sulla linea dell'intervista di Poletti, ha pubblicato un documento del consiglio diocesano di Azione cattolica di Brescia in cui si afferma che «varie possono essere le forme di impegno» per un cattolico il

«esercizio del diritto di voto non può accontentarsi di una delega in bianco». Ha pure pubblicato un documento del consiglio diocesano di Azione cattolica di Livorno in cui si parla di «pluralismo delle possibili opzioni politiche». E come è noto i consigli diocesani di Azione cattolica sono controllati per competenza dai rispettivi vescovi.

Ma proprio per evitare le polemiche che ora sono esplose, il segretario generale della Cei, monsignor Camillo Ruini, aveva dichiarato la settimana scorsa ai giornalisti che non ci sarebbe stata nessuna presa di posizione della Cei sulle elezioni. Poi è arrivata l'intervista di Poletti a cui è seguita una rettifica che nulla toglie a ciò che è stato detto addirittura su un giornale cattolico.

Sui «diritti in pratica» discutono Gaspari e il ministro ombra Rodotà

**Il cittadino ha sempre torto?**  
**Troppe leggi ne fanno un suddito**

In una moderna democrazia il cittadino è titolare di diritti inalienabili: il diritto di sapere come agisce una pubblica amministrazione, il diritto di comprendere comunicazioni e messaggi che lo riguardano, il diritto di accedere ai servizi in tempi e modi adeguati ai suoi interessi. Su questo grande tema - «Diritti in pratica» - Pci e governo ombra hanno tenuto ieri a Roma un interessante convegno.

EUGENIO MANCA

ROMA. «Dalla sudditanza alla cittadinanza»: così, con felice sintesi, Luciano Violante, vicepresidente dei deputati comunisti, ha indicato ieri in un convegno romano un obiettivo apparentemente semplice ma certo fra i più impegnativi che stiano davanti all'Italia degli anni nostri. E dunque, per il Pci, una grande campagna per l'affermazione di diritti essenziali - il diritto di sapere, di decidere, di controllare - che valga a ridisegnare l'intero complesso dei rapporti all'interno della società civile, a partire da quello - primario - che corre tra il cittadino e la pubblica amministrazione.

Nell'aula consiliare di palazzo Valentini, sede della Provincia, si è raccolta una piccola

to, ha vigilato perché il confronto non si infrangesse nel folto dei tecnicismi ma restasse nel campo aperto della sensibilità comune, ovvero ancorato agli interessi del cittadino: che non merita di essere maltrattato davanti a uno sportello, che ha il diritto di comprendere le comunicazioni che la riguardano, che deve poter veder chiaro tanto nelle deliberazioni quanto nei conti di una pubblica amministrazione e di un ente locale. Cittadino e non suddito, appunto, titolare di diritti oggettivi, che non possono dipendere né dalla liberalità della controparte né dai livelli di maggiore o minore evoluzione del contesto civile nel quale vive.

Purtroppo - ha dovuto ammettere il ministro Gaspari - si è andata affermando in Italia una sorta di legislazione del sospetto: sospetto verso il cittadino, ritenuto inaffidabile, e sospetto verso l'amministrazione pubblica, guardata come ostile e chiusa dentro regole spesso arcaiche. E in questo clima sono cresciuti vizi e malvezzi, spinte corporative e difese ad oltranza di privilegi ingiustificati. Ha accuratamente evitato tuttavia, il ministro, di far cenno a qualunque responsabilità politica relativamente al come e al perché vizi e privilegi siano cresciuti come una malapianta nel pubblico impiego, e alla tela clientelare che anzitutto la Dc ha tessuto in questi anni.

E invece - ha spiegato Stefano Rodotà - al cittadino vanno trasferiti poteri reali, impedendo che l'amministrazione si riappropri dei diritti che il Parlamento sancisce. Non assolvendo neppure il Parlamento medesimo dalle colpe di deliberata ambiguità, che si ritrova in parecchi testi legislativi lasciati nel vago e nell'opzionale.

Ma non c'è - ha insistito Pastore - anche un eccesso di decentramento che finisce per riversarsi in uno «scricchiolio». Se c'è da appuntarsi al petto un cartellino con il proprio nome, non è bene che sia un provvedimento del governo a farne obbligo, tanto a Bologna quanto a Bari?

Rodotà non ha avuto difficoltà a riconoscere che spesso un eccesso di decentramento non serve a nulla, cioè che tuttavia non può nascondere che a

Napoli mille ordini dall'alto non serviranno a nulla se lo Stato non saprà riguardare la sua autorità». E comunque il dibattito ha segnalato l'utilità della sperimentazione, a seconda delle località, di «difensori civici» - ha un riferimento della propria esperienza, piuttosto diffusa pur se non sempre esaltante; ma a trovare - a Modena, ad esempio - il Comune ha puntato su una iniziativa semplicissima: l'apertura di un ufficio permanente al servizio dei diritti del cittadino. Su tutto questo aspetto, di notevole interesse è stata la comunicazione di Pietro Barrera, vicedirettore del Centro riforma dello Stato, il cui «Osservatorio sui poteri diretti dei cittadini» ha condotto una ricerca oggi pubblicata in *Democrazia e Diritto*. Gian Maria Fara, presidente dell'Ispep, ha informato dell'imminente elaborazione dei risultati di un questionario su «situazioni e cittadini»; mentre Roberto Vallini, coordinatore immagine del Comune di Milano, ha svolto una caustica e lucida ricognizione sulla difficoltà di comunicazione - un vero e proprio muro - tra chi gestisce servizi e chi ne fa uso.

Un libro diventa l'occasione per una polemica

**«Diogene» come «Di tasca nostra»**  
**la tv non ama il consumatore**

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Dove a essere un gioco. Un processo a *Diogene* - la popolare trasmissione di denuncia del Tg2, dalla parte dei cittadini - alla quale veniva obiettato: a) di essere pettegole; b) di fare chiacchiere da scampatore; c) di essere un filosofo del cialtrismo - «alle stali», perché come quelle la burocrazia non è rispose; d) di mistificare l'informazione, dando il microfono ai cittadini. Ma il gioco, era inevitabile, si è fatto ben presto serio, e al dibattito organizzato nelle sale della Mondadori di Roma, per presentare il libro di Antonio Lubrano *Pror to Diogene?* (lire 26mila, definito da Mario Pastore «figlio legittimo del programma») a tutti questi capi d'imputazione, che nessuno ha mai mosso al programma, si è aggiunta un'altra accusa: «È una trasmissione scomoda».

Pastore, che per protesta contro la messa in onda «in notturna» al venerdì, ha lasciato il programma, in questa occasione faceva il moderatore: è stato Corrado Augias, invitato al di sopra di ogni sospetto,

dar fuoco alle polveri, manifestandogli la sua solidarietà e sostenendo che si sarebbe comportato allo stesso modo. Il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, ha sostenuto la difesa d'ufficio di casa Rai - alla quale forse non era tenuto a affermare che era «ingiusto, sbagliato e offensivo» fare distinzioni sui rilardi nella messa in onda di *Diogene* (che, lo ricordiamo, al venerdì sera va in onda alle 23,10, quando va bene...) e sostenere dunque che sia un programma che dà fastidio a qualcuno. «Del resto *Di tasca nostra* (progenitrice di *Diogene, ndr*) ha dimostrato come queste trasmissioni in prima serata non vanno bene», ha aggiunto La Volpe tra i mormori del pubblico Ma come, *Di tasca nostra* non aveva raggiunto il ragguardevole ascolto di undici milioni di telespettatori? «Magari *Diogene* avesse dato fastidio - incalzava intanto Augias - lo temo di più che sia stata colpa del disinteresse».

slatti quotidiani ai danni del cittadino, tratteggiati con rabbia e con humour? «Erano ovviamente anche Lubrano e Mario Meloni (responsabile del programma dietro le quinte) e per l'occasione semmai - sosteneva in fondo alla sala), i compagni di lavoro sparsi tra il pubblico e sul palco - Alberto Abruzzese, il ministro per i rapporti col Parlamento Egidio Sterpa, invitato perché autore di una missiva agli illustri colleghi in cui li invitava a esprimersi e a scrivere le leggi in un italiano comprensibile a tutti, il sociologo De Masi.

Quando tre anni fa sono diventato direttore del Tg2 - spiegava La Volpe, obiettando che *Diogene* possa essere considerata una trasmissione «pettitoriale» - mi sono posto l'obiettivo di dare uno spazio alle genti per parlare: in un clima di rampantismo diffuso, in cui pare non si possa più fare a meno di dare la parola a Gianfranco Agnelli o a Silvano Berlusconi, è nata la prima redazione di «fronti del cittadino», che ha prodotto programmi come *Diogene, Anni d'argento, Non-Solano*. Ritengo che sia questo un compito della tv pubbli-

ca, per capovolgere il concetto passivo della tv e per far crescere il concetto di «servizio pubblico» che da noi è quasi assente».

Al vecchio *Diogene* che «si allenava a chiedere invano parlando alle statue, il ministro Sterpa ha invece opposto la necessità di superare la «polarchia» imperante, in cui tutti comandano e nessuno è responsabile di niente, con una «rivoluzione del sistema» perché la responsabilità, al contrario, diventino chiare. E vale forse riprendere una «previsione» di Lubrano che - attendendo in studio l'allora ministro ai beni culturali Vincenzo Bonifazi - immaginava un suo intervento in politica: «Il degrado e la dispersione del patrimonio artistico italiano sono all'attenzione del governo. Molto si è fatto e molto resta da fare. Certo ognuno deve assumersi le sue responsabilità. Bisogna innanzitutto recepire la grande domanda culturale che sale dal Paese. E poi occorre unire gli sforzi per raggiungere il miglior risultato. Purché, sia chiaro, non manchi la volontà politica». Il ministro usò pressappoco le stesse parole...